



© Peter Caton/Action Against Hunger

Resistenza africana

Don Dante Carraro*

Per il secondo anno consecutivo anche l'Africa, come tutti noi, non è riuscita a liberarsi dalla pandemia. Abbiamo chiesto una riflessione a don Dante Carraro, Direttore di Medici con l'Africa Cuamm, a cui ci legano rapporti di amicizia, stima e collaborazione.

Il mondo viaggia a velocità troppo diverse. Penso alla Sierra Leone che ho visitato di recente, dove il Covid-19 sta rendendo tutto più difficile, amplificando le ingiustizie. I più poveri sono sempre più esclusi dai servizi sanitari di base:

l'anno scorso, a causa del virus, la più grande maternità della capitale Freetown, il *Princess Christian Maternity Hospital*, dove il Cuamm opera da quasi cinque anni, ha perso duemila mamme, costrette a partorire a casa, senza alcuna assistenza sanitaria, con tutti i rischi connessi. Inoltre, la crisi socio-economica causata dalla pandemia a livello mondiale, ha portato al taglio drastico degli aiuti internazionali: il Paese è così passato dagli 86 dollari annui pro capite per la salute agli attuali 17 dollari. Gli ospedali boccheggiano, mancano farmaci e reagenti, infermieri e medici sono pagati a singhiozzo, i generatori e le ambulanze sono ferme. Famiglie, comunità e istituzioni sono prostrate e umiliate.

Nei giorni scorsi lo ha denunciato anche un report del Fondo Globale sull'impatto di Covid-19 rispetto ad Hiv, tubercolosi, malaria e più in generale sul sistema sanitario, descrivendo un quadro desolante. I test Hiv effettuati sono crollati del 41%; il riferimento ai servizi dei sospetti malati di tubercolosi è di-

minuito del 59%; le diagnosi di malaria si sono ridotte del 31% e le visite pre-natali di donne in gravidanza sono calate del 43%. Sono proprio quelli che definiamo gli "effetti indiretti" della pandemia di Covid-19 in contesti a risorse limitate. Ma per quanto riguarda direttamente la lotta al Covid-19 la situazione rilevata è ancora più drammatica: solo il 45% delle strutture sanitarie dispone di sufficienti dispositivi di protezione individuale di base per i propri operatori sanitari, comprese maschere, disinfettanti, guanti e gel per le mani. Nei 24 Paesi africani verificati, solo l'11% delle strutture sanitarie potrebbe eseguire test diagnostici rapidi per Covid-19 e solo l'8% potrebbe eseguire test molecolari. Lo tocchiamo con mano in tutti i Paesi in cui opera il Cuamm: penso al Mozambico dove il numero di casi continua vertiginosamente a salire per la vicinanza con il Sudafrica. Solo nel mese di gennaio sono stati registrati 30.000 casi di Covid-19: quasi il doppio di quelli identificati in tutto il 2020. segue a pag. 4

Lo spunto

pag. 2

Africanfuturism

Arriva la fantascienza nera
Pier Maria Mazzola

Monti Nuba

pag. 4

Chandaria torna a casa

Dopo sedici anni a Nairobi un ragazzo Nuba riabbraccia la sua gente
Anna Ghezzi



Dona il 5x1000 ad Amani
La tua firma è luce
sul futuro
C.F. 97179120155



© Marco Garofalo

Lo spunto

AFRICAN FUTURISM

Pier Maria Mazzola*

Potremmo cominciare da *Black Panther*, il film Marvel che ha portato sugli schermi il personaggio nato come fumetto nel 1966 (pochi mesi prima della fondazione delle Pantere Nere). Quindi passare alla musica, al jazzista Sun Ra, padre *ante litteram* dell'afrofuturismo – genere così battezzato solo nel 1994. Ma se ci avventuriamo nel mondo della fantascienza afroamericana non ce la caviamo più, tanto è vasta e ricca di nomi. Limitiamoci ad aggiungere, per il campo letterario, quello della profetica Octavia E. Butler. Per approfondire si può leggere (in inglese, 2013) *Afrofuturism* di Ytasha L. Womack.

E passiamo all'Africa. Che nell'ultimo decennio si è scoperta creatrice di fantascienza. A patto di intendersi sul termine, che, non solo nel caso africano, va integrato con molti altri: fantasy, (afro)cyberpunk, *weird*, realismo magico, post-apocalittico, *slipstream*... insomma qualsiasi opera che sia segnata dall'utopia o dalla distopia, con ambientazioni o incursioni in un futuro più o meno remoto o in mondi paralleli. E con elementi tra l'ipertecnologico e il magico sempre decisivi nell'economia del racconto. È stata foggata, per questo frastagliato insieme, l'espressione *speculative fiction*. E difatti esiste anche una African Speculative Fiction Society (africanfuturism), le cui attività culminano nel premio letterario Nommo (dal 2017), l'equivalente continentale dei premi Hugo e Nebula – i "Nobel" della sci-fi internazionale.

Andando a spulciare tra i vincitori, ne troviamo alcuni tradotti in italiano – Tomi Adeyemi (*Figli di sangue e ossa*), Akwaeze Emezi (*Acquadolce*), A. Igoni Barrett (*Culo nero*) – tra i quali è da mandare a mente soprattutto il nome dell'intervistatissima Nnedi Okorafor, ormai incontornabile voce dell'afrofuturismo d'Africa. «Trovo alquanto riduttivo – dice infatti – riservare il termine "afrofuturismo" agli Stati Uniti, quando riguarda l'Africa allo stesso modo». E lo afferma una che è statunitense, anche se di genitori nigeriani. E che, per evitare confusioni, ha coniato il termine *africanfuturism*. Sono già tre i suoi libri che possiamo leggere in italiano (*Chi teme la morte*; *Laguna*; *Binti*), cui vanno aggiunti i nuovi albi Marvel (editi da Panini) della saga di *Black Panther* da lei firmati dopo quelli di Ta-Nehisi Coates.

A proposito di Nigeria: è il Paese che, con il Sudafrica, in questo genere letterario fa la parte del leone, fermo restando che, come in molti altri casi di artisti e scrittori, si tratta di autori... nomadi: "G2" che hanno riscoperto le proprie origini, o emigrati che mantengono con la terra natia un contatto vitale. Più rari sono gli scrittori di sci-fi di altri paesi africani anglofoni. Non pervenuta la francofonia, come constatava di recente *Jeune Afrique*, senza peraltro saperselo spiegare. (Resterebbe da esplorare il Nord Africa: per esempio l'algerino Boualem Sansal con il suo *2084. La fine del mondo*).

È appena il caso di osservare come l'*africanfuturism* sia una chiave pas-partout per entrare, con immaginazione e libertà, con il sorriso o usando il registro della satira più corrosiva, in temi che sono del presente ben prima che dell'avvenire: dalla corruzione politica e sociale alla condizione della donna, dal razzismo bianchi-neri alle discriminazioni all'interno di una medesima società, dagli avidi fondatori di chiese alle «truffe alla nigeriana» e, in positivo, dal necessario orgoglio e stima della propria identità alla necessità di abitare anche altre culture. «Gli autori africani – conferma la critica culturale Oulimata Gueye sulla parigina *Revue du Crieur* – s'impadroniscono della fantascienza come di uno strumento critico e politico per mettere in luce le disfunzioni che incancreniscono la loro società».

A dire il vero, se pensiamo a tutta l'immaginifica tradizione letteraria africana, orale e poi anche scritta, l'*africanfuturism* appare in fondo connaturale alla tradizionale arte di narrare. Non meraviglia che stia facendo breccia, specie tra i giovani (oltre ai libri ci sarebbe da considerare tutto il campo cinematografico, crossmediale e artistico, che si avvale anche della potente fucina di internet).

E chiudiamo con un'annotazione rubata all'antropologo Louis-Vincent Thomas: «La fantascienza è soltanto un approccio che, con linguaggio moderno, risuscita i miti di ieri dotandoli di nuova credibilità. O, da un altro punto di vista, ci si può domandare se essa non sia, per le odierne società, l'equivalente del mito fondatore per le civiltà tradizionali».

*Pier Maria Mazzola è direttore responsabile del bimestrale Africa (www.africanivista.it).



Illustrazione della copertina della prima antologia di fantascienza africana pubblicata in italiano

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

Scacco matto sul Canale



© IDF Photo Archives

1956

Sessantacinque anni fa, nel luglio 1956, il giovane Nasser, da poco asceso alla presidenza della Repubblica egiziana, nazionalizza unilateralmente il Canale di Suez.

L'obiettivo è rivendicare allo Stato il versamento del pedaggio dovuto dalle navi in transito – e incamerato dalla società anglo-francese che amministra il Canale – finanziando in tal modo i lavori per la diga sul Nilo di Assuan. Nasser è una figura particolare: nazionalista, panarabista, nonché scaltro uomo di Stato. La mossa è considerata inaccettabile da Inghilterra, Francia e Israele. Il 29 ottobre 1956 le truppe israeliane invadono l'Egitto, in base a un accordo segreto con Gran Bretagna e Francia, le quali attaccheranno a loro volta l'Egitto col pretesto del mancato rispetto del cessate-il-fuoco imposto alle due parti. Nasser risponde all'attacco congiunto facendo affondare 40 navi nel Canale, per renderlo inutilizzabile.

Stati Uniti e Unione Sovietica condannano l'invasione di Francia, Inghilterra e Israele; il Medio Oriente arabo taglia per ritorsione i rifornimenti di petrolio ai Paesi europei. Gli aggressori si ritrovano isolati e contrariamente a ogni aspettativa il blitz contro l'Egitto fallisce miseramente, costringendoli dopo qualche giorno a un rapido dietrofront e a cedere il passo all'Onu. Il Canale diventa patrimonio egiziano.

La vicenda di Suez è importante perché costituisce l'avvio di dinamiche geopolitiche alle quali siamo da allora abituati. Il petrolio comincia a venir utilizzato come arma in politica estera; Stati Uniti e Unione Sovietica s'impongono come le due superpotenze mondiali e il ruolo delle potenze europee, che fino a quel momento si illudevano di essere ancora su un piede di parità, si conferma definitivamente ridimensionato. È anche la prima volta che una ex protettorato gioca sulla scacchiera internazionale alla pari con le grandi potenze. Dando scacco matto.

Nella foto, Carri armati israeliani invadono l'Egitto nell'ottobre 1956



Pietro Veronese*

La guerra contro i bambini

In alcuni Paesi africani piccoli e adolescenti sono il primo bersaglio della violenza armata, per farne degli schiavi o a scopo di riscatto

La lettura

GINO FILIPPINI. UOMO PER GLI ALTRI

a cura di Fabrizio Floris
Gabrielli Editori, 2021



Ci sono persone che come fari nella notte indicano la direzione. Persone come Gino Filippini, che ricorda da vicino l'albero di iroko, dal quale puoi «raccolgere tutti i semi del mondo, puoi piantarli dove vuoi, fare una buca, ma sarà inutile», scrive Chinua Achebe: «è il grande albero a decidere dove crescere, e noi lo troviamo lì. Lo

stesso succede per la grandezza degli uomini». La grandezza di Gino è stata un servizio di volontariato lungo 40 anni: 25 nella zona dei Grandi Laghi e 15 a Korogocho, poverissimo quartiere di Nairobi, Kenya. Ce lo racconta *Gino Filippini. Uomo per gli altri*, un libro che sa essere profondo come un saggio accademico, preciso come la storia, critico come la cooperazione e leggero come una lettera. Un libro che attraverso gli occhi di Gino ci fa entrare nelle cause e non solo negli effetti dei problemi.

Alla fine di maggio lo hanno fatto ancora. È successo nella piccola città di Tegna, nella Nigeria occidentale. Verso le tre del pomeriggio, d'improvviso, una ventina di motociclette sono entrate nel recinto della scuola. Il gruppo ha fatto irruzione sparando all'impazzata, cosicché nei paraggi chi ha potuto si è barricato in casa, lasciando campo libero. I banditi hanno circondato gli scolari, che erano in attesa delle lezioni pomeridiane. Poi, facendo rombare i motori, gridando e brandendo le armi automatiche, li hanno trascinati via come bestiame raziato. Quando la polvere si è posata ed è tornato il silenzio, all'appello mancavano circa 150 studenti tra i sette e i quindici anni di età. Undici di loro, ha riferito la portavoce del governatore locale, sono stati lasciati liberi poco lontano perché «erano troppo piccoli e facevano fatica a camminare».

In più punti dell'Africa, in Paesi maggiormente afflitti da una grave instabilità e percorsi da bande armate di varia affiliazione, si combatte una guerra contro i bambini. Sappiamo che ovunque ci sia un conflitto le persone più fragili, i bambini soprattutto, sono le prime vittime. Ma nei casi di cui vogliamo parlare qui, le cose stanno diversamente: il male fatto a bambini e adolescenti non è un «danno collaterale», come usano dire i militari nel loro gergo, bensì il primo obiettivo, il bersaglio prescelto. È una storia che viene purtroppo da lontano, cominciata almeno negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso con il reclutamento forzato dei bambini, rapiti alle famiglie per farne dei combattenti o, quando si trattava di ragazze, delle

schiave domestiche e sessuali. È accaduto per esempio in Liberia, in Sierra Leone, in Uganda.

Poi, nell'ultimo decennio, l'epicentro di questa piaga è diventato la Nigeria. Principale accusato, il movimento armato islamista Boko Haram, che insanguina il nord del Paese, anche se come stiamo per vedere le cose sono oggi più complesse. I rapimenti in massa della Nigeria – più tristemente famoso di quello di Chibok, nel 2014, con 276 collegiali portate via a mano armata nella notte – hanno colpito l'opinione pubblica mondiale. Oggi l'attenzione si è spostata altrove, eppure il fenomeno impazza: solo da dicembre a oggi ce ne sono stati almeno sei, con un totale di giovani rapiti non molto inferiore al migliaio. Il modello nigeriano ha evidentemente avuto successo e nella rivolta islamista che sta attanagliando il nord del Mozambico, a molte migliaia di chilometri di distanza, in tutt'altra regione del continente, le associazioni umanitarie segnalano casi analoghi.

Ricerche recenti, opera di centri studi sia nigeriani che internazionali, tendono oggi a ridimensionare il ruolo di Boko Haram. Anche nel sequestro di massa di Chibok, l'intervento dei miliziani fondamentalisti avvenne solo in un secondo tempo, quando i rapitori, dei criminali comuni, consegnarono loro le giovanissime prigioniere, non sapendo bene che farne. E nell'ultimo episodio di Tegna, l'istituto presa di mira è una scuola musulmana e non cristiana. Più della strisciante guerra civile e religiosa che inferisce in forma sparsa sull'intero, vastissimo settentrione nigeriano, il primo responsabile dei rapimenti di massa sembra essere la fiorente industria dei sequestri, una piaga che il Paese conosce da decenni e che la

crescente povertà e la diffusa impunità hanno fatto aumentare a dismisura. Invece di prendere di mira i vip, come accadeva in precedenza, le bande privilegiano ormai i grandi numeri e la povera gente. Scuole e collegi – isolati, quasi del tutto privi di protezione, in contesti regionali già a bassissima sicurezza – sono bersagli che quasi non presentano rischi. Per loro stessa ammissione, le autorità locali o federali finiscono per pagare. Molti le sospettano di essere in combutta con i criminali, con cui poi si spartiscono il bottino dei riscatti.

Negli anni, il rapimento di Chibok è rimasto il più celebre. Non solo perché è stato il più grande di tutti, con un numero di rapite mai eguagliato; ma anche perché divenne subito oggetto di una campagna internazionale, #BringBackOurGirls, cui aderirono l'allora first lady americana Michelle Obama e numerosissime altre autorità, compreso il Papa. Su quel fatto sono stati girati documentari e scritti libri, l'ultimo dei quali uscito da poco in Gran Bretagna, con molte testimonianze delle vittime. L'attualità è legata anche al fatto che oltre cento ragazze mancano ancora all'appello. Le ragazze si comportarono con coraggio. Malgrado le minacce, le percosse, la fame, organizzarono azioni di disobbedienza. In maggioranza cristiane, rifiutarono, salvo una trentina, di convertirsi forzatamente all'Islam e di sposare i loro sequestratori. Alcune decine riuscirono a fuggire a rischio della vita. Una di loro, Naomi Adamu, ventenne, usò due quaderni di scuola per tenere segretamente un diario, ora pubblicato. È una straordinaria testimonianza di resistenza: «Ero forte», ha detto Naomi, «perché ero arrabbiata».

*Pietro Veronese, giornalista, segue da trent'anni le vicende africane.



Manifestazione negli USA per la liberazione delle studentesse della scuola di Chibok in Nigeria (2014)

CHANDARIA TORNA A CASA

Anna Ghezzi*



Chandaria sul volo che lo portò in Kenya

Quando Chandaria ha lasciato le sue montagne – portato a braccia da Alessandro Passadore, direttore di produzione della campagna CEI per l'8 per mille che, quell'anno, faceva tappa sui monti Nuba in un Sudan lacerato – aveva all'incirca 16 anni e non aveva mai visto una lattina di Coca-Cola. Ora di anni ne ha il doppio, e da Nairobi torna a casa con un diploma in tasca, pronto a mettersi al servizio della sua comunità.

«**C**handaria è partito per tornare alla sua terra, i Monti Nuba, in Sudan. Sarà un viaggio lungo, di più giorni. Era arrivato a Nairobi nel 2005, poco più che un bambino, lasciando una regione devastata dalla guerra. Torna mentre c'è una tregua». Così padre Renato Kizito Sesana il 13 marzo scorso lo salutava con un post su Facebook. C'è voluto quasi un mese di viaggio, con una lunga tappa a Juba, ma Chandaria Kadum Mohammed è finalmente a casa. Tra gli alberi, le capanne e i campi che aveva lasciato da ragazzino con la speranza di poter, un giorno, camminare.

I Nuba vivono nel Kordofan, un'oasi di fertilità e potenziale petrolifero incastonata tra il Darfur a ovest, il Sud Sudan a sud e l'area di Khartoum a nord-est. Per secoli venduti come schiavi, i Nuba sono stati isolati, affamati, lasciati senza scuole né ospedali dalle forze di Khartoum che hanno fatto di tutto per allontanarli dalle loro terre. Per 17 anni hanno lottato per l'indipendenza. Amani è stata la prima (e a lungo l'unica) organizzazione non governativa a portare supporto a questa popolazione collegata al mondo solo da voli clandestini.

«Siamo rimasti accampati per giorni senza sapere se e quando saremmo riusciti a partire», racconta Angelo Valsecchi, imprenditore e sostenitore di Amani che all'inizio degli anni Duemila aveva finanziato alcuni pozzi costruiti sui monti Nuba e aveva deciso di accettare l'invito ad andare a vederli. «Finalmente atterriamo – racconta – e, mentre scendiamo dall'aereo su una scala di legno ve-

diamo questo ragazzo in mezzo alla sabbia, che cercava di chiedere l'elemosina, a quattro zampe. È il primo ricordo che ho».

Chandaria non cammina. Non ha mai camminato. Da piccolo poteva muoversi solo usando mani e piedi. C'è una foto di quei giorni, l'ha fatta Giovanni Todeschini che allora, vivendo a Kivuli, partecipava spesso alle missioni in Sudan. «Sui Monti Nuba Chandaria frequentava la nostra scuola con i muri di mattoni di fango e i tetti di erba secca, a Kerker – ricorda padre Kizito – facendo ogni giorno “solo” un paio di chilometri, non a piedi, ma a gattoni, per sentieri scoscesi e rocciosi. Due ore di strada. Ogni tanto lo trovavi con le mani e le ginocchia sanguinanti, ma lui sorrideva sempre». L'aereo da Nairobi gli ha portato le prime stampelle di legno, ben avvitate.

«Siamo in questa scuola nel nulla – racconta ancora Angelo – mi sveglio prima dell'alba. Vado in cima a un sasso che domina le vallate, tutto intorno ci sono collinette a perdita d'occhio. Il sole sorge e all'improvviso scorgo decine e decine di ragazzini che da tutti i lati, correndo, vengono verso la scuola. Salite e discese, i grandi davanti e i piccoli dietro, a fatica. Si percepivano il desiderio e il bisogno di sapere, la certezza che la conoscenza fosse garanzia di un avvenire migliore. Correavano verso un futuro migliore e una scuola in cui sarebbero stati seduti per ore su un pezzo di legno. Ma non avevano paura, vedevi nello sguardo la determinazione ad apprendere. Mi ha colpito questa fame, questo anelito, la speranza».

Alessandro Passadore era lì con loro. È il 2005, deve fare un sopralluogo per organizzare la campagna CEI. Anche lui atterrato con un volo clandestino, a bordo dell'aereo c'era anche una jeep smontata. Sui monti, allora, non si vedevano molti mezzi di trasporto, sporadicamente passava il trattore di qualche missione anglicana. In compenso spesso compariva all'improvviso qualcuno da non si sa dove, con in mano un kalashnikov. Armi visibili e onnipresenti, tracce di guerra quotidiana. «Prima di ripartire per Nairobi – racconta Alessandro – Gian Marco dice che viaggerà con noi un ragazzo paralizzato alle gambe e mi presenta questo giovanotto che si trascina per terra, sempre sorridente. Un colpo al cuore. Lo portiamo a braccia dalla scuola alla pista di atterraggio, dove ci sono un enorme albero e la carcassa di un aereo. Saliamo sul cargo, io vicino a lui, lui attaccato all'oblò. Ci offrono un sacchetto. Mi chiede:

“Cos'è?”. Un sandwich, rispondo. Poi tiro fuori la lattina, mi chiede ancora: “Cos'è?”. Ho capito che ero appena ripartito dalla fine del mondo: Chandaria, a 17 anni, non aveva mai visto una Coca-Cola». Di quel viaggio restano poche parole in inglese, Chandaria che guarda dall'oblò, il suo maglione verde annodato al collo, la camicia.

A Nairobi Chandaria finisce la scuola primaria, frequenta le superiori alla Domus Mariae e ottiene un diploma universitario in contabilità grazie alle Borse di Studio “don Giorgio Basadonna”. Imparando dagli errori, superando le difficoltà. «Sempre pronto ad incoraggiare gli altri, a mettere pace in comunità quando c'era un'incomprensione – spiega padre Kizito – Chandaria ha le qualità tipiche della tradizione africana dei villaggi: buono, attento agli altri, capace di accettare ogni situazione». E alla metropoli si è adattato in fretta, accettando anche la delusione di non poter camminare, nonostante le cure: «Si è impadronito subito della sedia a rotelle a pedali e con la forza delle braccia sfrecciava per le strade di Nairobi come se avesse una Ferrari – sorride padre Kizito –. Con questa capacità di adattamento straordinaria è una di quelle persone con cui è facile sedersi a parlare, un leader naturale. Così, alla Domus è diventato un punto di riferimento, gli altri ragazzi trovavano facile e bello stargli vicino, aiutarlo anche se lui aveva imparato a fare tutto da solo. E così è riuscito a produrre anche un cambiamento culturale nel modo in cui a scuola vengono visti i ragazzi con disabilità». Mettendoli al centro.

A fine marzo di quest'anno il governo di Karthoum e il Movimento popolare di liberazione del Sudan-Nord hanno siglato un accordo di pace fondato sul principio del riconoscimento delle “diversità etniche, religiose e culturali” del Sudan. “Nessuna religione può essere imposta a nessuno e lo Stato non adotterà alcuna religione in modo ufficiale” si legge nel documento firmato a Juba. E così Chandaria si è messo finalmente in viaggio per tornare a casa, come desiderava. «Si va verso la pace – spiega padre Kizito – e la costruzione di un governo locale sui Monti Nuba. Come Koinonia sogniamo di riaprire la scuola per i maestri e attivare corsi di contabilità e business management. Il Sudan sta organizzando le autonomie regionali e la costruzione della struttura dei servizi amministrativi. Chandaria lavorerà duro per mettersi al servizio della sua comunità».

*Anna Ghezzi è volontaria di Amani e giornalista di La Provincia Pavese.



© Peter Caton/Action Against Hunger

Serve accelerare l'arrivo dei vaccini e la loro distribuzione.

Per questo come Medici con l'Africa Cuamm facciamo nostri i numerosi appelli di papa Francesco e dell'Oms: l'Africa non può restare esclusa, tutti devono poter essere vaccinati. Oltre che giusto, il farlo è garanzia per la nostra sicurezza, perché solo così potremmo interrompere la diffusione del virus e delle sue varianti. È in corso una pandemia mondiale e i vaccini sono gravemente insufficienti, dappertutto. Servono più dosi vaccinali. Molti Paesi infatti non hanno le risorse per poter acquistare i vaccini per il Covid-19. C'è una normativa internazionale che ancora definisce e attribuisce i diritti esclusivi a chi li sintetizza. Non è passata, ancora, l'importanza dei beni pubblici, che sono a servizio di tutta l'umanità. Ci uniamo ai tanti che chiedono la sospensione del brevetto consentendo ai diversi centri produttivi (India e Brasile in particolare) di aumentarne le quantità, smorzando così il mercato dei vaccini. È nata un'iniziativa che si chiama Covax, a cui hanno aderito l'Organizzazione Mondiale della sanità e il Fondo globale per la vaccinazione (GAVI): una coalizione per i vaccini a cui hanno aderito 180 Paesi che si propone di raccogliere dei fondi per acquistare miliardi di vaccini e vaccinare almeno il 10-20% della popolazione dei Paesi più poveri. È un'iniziativa lodevole, ma fa tanta fatica: le cifre stimate, da 7 a 10 miliardi, riguardano l'acquisto delle sole porzioni del vaccino. Ma bisogna pensare a cosa significhi vaccinare.

Noi siamo lì sul campo, sempre “con”, a fare la nostra parte. Per questo abbiamo predisposto un piano operativo che mira ad identificare le migliori strategie di vaccinazione e la catena di approvvigionamento, adattandosi alla capacità del Paese, alle infrastrutture locali e focalizzandosi sull'identificazione di gruppi prioritari. I vaccini devono essere “trasformati” in vaccinazioni nell'ultimo miglio, portati fino alle comunità più lontane, lavorando a fianco dei fragilissimi servizi sanitari locali. Inizieremo dai 23 ospedali e 127 distretti in cui siamo coinvolti. Al centro del nostro intervento c'è l'operatore sanitario: va tutelato e formato, affinché continui a garantire parti, visite e tutti i servizi sanitari essenziali alle comunità. Sono medici, infermieri, ostetriche, operatori di supporto. Sono loro il cuore attorno cui ruota tutto il sistema sanitario di un Paese. Da soli non ce la facciamo, ma insieme è possibile. Dobbiamo mobilitarci non aspettando dagli altri un gesto ma facendolo noi per primi, coinvolgendo e spronando tutti: ringraziamo Amani e tutti quanti vorranno sostenere questo enorme impegno.

*Don Dante Carraro, medico e sacerdote, è da 13 anni direttore di Medici con l'Africa Cuamm.

Il Covid in Africa

VOCI AFRICANE DALLA PANDEMIA

I MEDIA NON PARLANO MOLTO DEGLI EFFETTI DELLA CRISI SULLA VITA QUOTIDIANA DI PAESI COME ZAMBIA E KENYA. PER QUESTO ABBIAMO VOLUTO SOLLECITARE ALCUNE TESTIMONIANZE DI OPERATORI VICINI AD AMANI. ECCO LE LORO VOCI.

I BAMBINI PRIMA DI TUTTO

Quando il 16 marzo 2020 sono state chiuse le scuole, nei centri di Kivuli, Ndugu Mdogo e Anita si è cercato di capire il da farsi. Kivuli ha chiuso, a causa del crescere dei contagi nel quartiere di Riruta, dove è situato. Parte dei bambini residenti a Kivuli e i piccoli appena accolti a Ndugu Mdogo – della cui famiglia di origine non si era ancora cominciato a cercare tracce – sono stati alloggiati a Tone la Maji, centro di accoglienza immerso nel verde e quindi con ampi spazi dove poter stare all'aria aperta, evitando il contagio. La restante parte dei bambini è stata riaccompagnata alle famiglie di origine; quelli che frequentano il Centro in modalità diurna sono rimasti isolati, senza scuola né attività. Alla Casa di Anita, anche questa una struttura posta tra colline verdeggianti fuori Nairobi, le piccole ospiti sono state solo in parte riaccompagnate alle famiglie di origine.

Per chi è rimasto nei Centri si sono tenute lezioni auto-organizzate, facendo il possibile per non far perdere l'anno scolastico. Per i bambini rientrati presso le famiglie, lo staff di Koinonia ha cominciato a pianificare visite domiciliari. I problemi sono emersi da subito: alcuni genitori si sono ritrovati senza lavoro dalla sera alla mattina. Il primo problema è la mancanza di cibo. Il secondo è come pagare l'affitto: tutti – adulti e bambini – sono costretti ad andare in giro in cerca di fonti di reddito alternative, esponendosi al pericolo del contagio.

In alcuni casi, gli educatori e lo staff si sono fatti accompagnare da *counselor*, per offrire sessioni di aiuto psicologico ai membri della famiglia. Specifiche sessioni di *counseling*, terapia di gruppo e momenti di scambio sono stati di supporto anche agli operatori, che si trovano a lavorare in situazioni di forte stress psicologico. Se non si sta bene diventa difficile aiutare gli altri.

Alcune famiglie, senza più lavoro né soldi per pagare l'affitto, hanno deciso di trasferirsi verso le aree rurali dove ancora vive la famiglia allargata e dove

si può praticare un po' di agricoltura di sussistenza. Questo ha permesso ai più piccoli di incontrare i nonni per la prima volta e conoscere finalmente le proprie radici. Verso ottobre 2020, quando l'emergenza è scemata, molti membri della comunità sono venuti a ringraziare gli educatori per tutto quello che avevano fatto, per non averli abbandonati e non averli fatti sentire soli.

George Njuguna Mwangi

*Programs Officer di Koinonia Community Kenya
testo raccolto da Lorena Martignoni*

SONO DIVENTATO AGRICOLTORE

Ho 33 anni; quando ne avevo 10 sono diventato uno dei primi bambini accolti nel Centro di Mthunzi. Non ero mai andato a scuola prima di entrare a Mthunzi e fu molto difficile mettermi al passo con i miei compagni, mi vergognavo della mia ignoranza. Divenni uno dei più bravi della classe, avrei voluto studiare ingegneria aeronautica ma finii per studiare da elettricista. Fare l'elettricista non è certo la mia passione, ma è un mestiere onesto. Mi muovevo in diverse località dello Zambia, lavorando principalmente in case private e pensioni. L'arrivo del Covid ha messo in seria difficoltà il mio lavoro, improvvisamente non c'erano più opportunità. Non sarei potuto rimanere molto tempo senza un salario, mi rimanevano pochi risparmi e solo le mie forze su cui poter contare. Cercai di immaginare cosa avrei potuto fare per uscire da quella situazione. Pensai che anche in tempo di crisi le persone hanno bisogno di mangiare e che Koinonia mi avrebbe permesso di coltivare la terra, in quanto suo membro. Assunsi dei lavoratori per ripulire il terreno: lavorarono più del previsto per guadagnare qualche soldo in più, estendendo la superficie che intendevo coltivare ben oltre quello che avevo immaginato. Rape e fagiolini furono le prime piante che feci crescere. Senza rendermene conto mi trasformai in agricoltore. La pandemia ha cambiato il corso della mia vita, mi ha



© Giulia Porcari

permesso di entrare nel mondo dell'agricoltura, che ho scoperto di amare. Penso sia un'attività a cui mi posso dedicare per il resto della vita, è la base per poter vivere, nutrirsi. È una necessità di tutti e credo che dovremmo avere più rispetto per i contadini.

Conrad Kansambo

*testo raccolto da Erica Bruschetti,
in servizio civile presso il Centro di Mthunzi
a Lusaka, Zambia*

L'IMPORTANZA DI UNA BIBLIOTECA

La Lubuto Library di Mthunzi è un punto di riferimento per i ragazzi, per bambini e bambine, per le giovani madri desiderose di continuare i propri studi, un luogo dove poter trovare aiuto e sostegno. Prima del Covid c'erano tantissime attività per i giovani e tutti coloro che desideravano trovare una guida per il mondo del lavoro, per i bambini che avevano bisogno di aiuto con i compiti, per le donne che non potevano permettersi un'istruzione. C'erano anche programmi di teatro. Quando è iniziata la pandemia, il Governo ha chiuso tutte le biblioteche. Solo la nostra è rimasta aperta,

nel rispetto delle misure di sicurezza. Le attività sono state ridotte, gli orari limitati, gli accessi diminuiti. Per me questa pandemia è sconvolgente. Pensare alla biblioteca chiusa per i bambini è stato devastante per la vita sociale e scolastica, ma anche per me come persona, come madre: ho tre bambini piccoli e mio marito non lavora, dove avrei trovato lavoro altrove? Credo che in realtà possiamo convivere con il Covid. Stiamo conoscendo la malattia e imparando a convivere. Il lavoro sta ricominciando, dobbiamo solo seguire le regole che ci sono state date.

Martha Ndjidu

*Manager della Biblioteca Lubuto
testo raccolto da Marta De Luca,
in servizio civile presso il Centro di Mthunzi
a Lusaka, Zambia*

LEZIONE DI SCIENZE

Arrivato in Zambia nell'ottobre 2020, gli strascichi della prima ondata erano visibili. Tutti i beneficiari del Centro si preparavano a svolgere gli esami di fine anno non senza difficoltà. I mesi di sospensione delle lezioni in presenza avevano messo alla prova anche i più bravi: i ragazzi studiano solo da appunti, i libri sono un miraggio, parlare di didattica a distanza un'utopia. Gli effetti si sono visti nei risultati finali delle varie classi.

Le vacanze di Natale e di fine anno sono state accompagnate da un sensibile aumento dei casi, la preoccupazione generale è aumentata. L'attenzione al problema è entrata nel quotidiano, sia nelle chiacchiere che nei provvedimenti presi dal Governo per contenere il contagio: scuole chiuse, riapertura rinviata, bar chiusi dopo una certa ora, obbligo di mascherina ecc. Le scuole sono riprese in ritardo, un mese in meno di spiegazioni vuol dire lasciare indietro qualcuno e le conseguenze si vedranno tra qualche tempo.

L'attività di professore di scienze del Centro di Mthunzi mi ha portato un giorno a spiegare il funzionamento delle cellule. Abbiamo fatto così un focus sul virus: come colpisce le cellule, la risposta immunitaria del corpo e il funzionamento dei vaccini. È stato meraviglioso vedere l'interesse dei ragazzi, i più grandi che traducevano durante l'ora di pranzo in *nianja* quanto ci eravamo detti poco prima a lezione. Credo che la sensibilità e l'attenzione al problema passi dall'averne conoscenza. Spero di aver contribuito un poco a prendere i corretti accorgimenti per limitare al massimo i contagi qui a Mthunzi.

Michelangelo Lixi

*in servizio civile presso il Centro di Mthunzi
a Lusaka, Zambia*



© Giulia Porcari

Shine for Amani

LIMITED EDITION

Dalla boutique di Roberta Vincenzi, nel cuore di Chinatown a Milano, è nata una *capsule collection* dedicata alle bambine della Casa di Anita. Tessuti tradizionali dell'Africa sub-sahariana, reinterpretati con sguardo europeo, hanno ispirato una collezione di abiti, camicie da uomo, gonne, pantaloncini e accessori. L'idea nasce a Milano durante il lockdown su iniziativa di due amiche di Amani: Manuela Florio, giornalista, e Roberta Vincenzi, stilista milanese.

La scelta di Roberta di dedicare la sua creazione alla Casa di Anita non è casuale: è lì che nel 2010 ha contribuito ad avviare *Get Together Girls*, un progetto di sartoria di Grazia Orsolato dedicato alle bambine della Casa di Anita. Questo legame emotivo non si è affievolito nel corso degli anni, ancora oggi Roberta dichiara che far parte di quel progetto è per lei «una delle cose più belle che ho fatto nella mia vita».

La collezione è stata un'iniziativa eccezionale per sostenere la Casa di Anita durante la pande-

mia. In Kenya le misure di contenimento anti-Covid hanno prodotto conseguenze incalcolabili sulla popolazione, che nella gran parte dei casi vive di lavori occasionali. La mancanza di lavoro ha portato molti alla povertà e le scuole sono state chiuse per mesi, con la perdita dell'intero anno scolastico. E a questo ha risposto Roberta, con un progetto concreto per le bambine di Anita e con un sorriso per tutti coloro che indosseranno gli abiti pieni di colori della sua linea Shine for Amani Limited Edition, che potete trovare presso la Bottega e sul sito di Amani.

Molti progetti sono in fase di studio, dalla creazione di nuovi modelli che verranno presentati con un evento a Milano il 16 giugno, all'idea di un tour per portare le creazioni in diverse parti d'Italia, con il sogno di realizzare la sfilata finale alla Casa di Anita. Ultima novità, il nome stesso del brand di Roberta e Giulia, che da ora in poi sarà *Worldly*.

bottega@amaniforfrica.it | www.bottega.amaniforfrica.it



Le fotografie di Enza Tamborra alla presentazione della collezione Shine for Amani

KIVULI CENTRE NUOVO POZZO DI ACQUA POTABILE

Il vecchio pozzo di Kivuli, nel quartiere di Riruta a Nairobi, ha servito il Centro per 23 anni, estraendo acqua potabile a circa 180 metri di profondità. A causa dell'abbassamento della falda acquifera, nel corso del 2020 si sono verificati notevoli problemi di scarsità idrica. Si è provveduto quindi a contattare un'azienda specializzata per costruire un nuovo pozzo trivellando ad una profondità maggiore, nella speranza di riuscire a trovare nuova disponibilità di acqua potabile. I lavori sono proseguiti per diverse settimane, si sono raggiunti i 300 metri di profondità e lì è stata individuata una nuova falda.

Oggi il pozzo è nuovamente funzionante e distribuisce regolarmente acqua potabile utile a tutti i servizi del Centro.



I lavori di trivellazione al Kivuli Centre

COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con il dispensario di Kivuli cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono quasi del tutto inaccessibili.



ISTRUZIONE

Garantire l'istruzione, sostenere l'avanzamento negli studi, secondo le capacità e le inclinazioni di ciascuno: riduciamo le disuguaglianze e facciamo crescere personalità di spicco per il domani.



LAVORO

Imprese sociali e cooperative artigiane possono essere utili per ridurre la povertà e arginare il fenomeno dei bambini che vivono per strada. Se in famiglia c'è un lavoro ci sono anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.



Buone notizie

Strade ripulite a Nairobi

a cura della Redazione

Lo scorso 22 aprile si è celebrata in tutto il mondo la 51ª Giornata della Terra, manifestazione istituita nel 1970 per creare a livello internazionale un momento di attenzione ai temi della responsabilità ecologica, dell'equa distribuzione delle risorse e della difesa e sostenibilità ambientale. Iniziative si sono svolte anche a Nairobi. In particolar modo si è data da fare NAREC (*Nairobi Recyclers*), organizzazione nata su iniziativa di alcuni membri di Koinonia Community, l'associazione "sorella" di Amani in Kenya. Stanley Didi, membro di Koinonia che da piccolo ha conosciuto la vita di strada, ne è tesoriere e attivista. In occasione della Giornata della Terra, NAREC ha organizzato dei percorsi specifici rivolti ad ex ragazzi di strada, per aumentare la loro sensibilità verso questo tema. Sono state fornite conoscenze mirate al corretto trattamento dei rifiuti domestici e informazioni sui punti di raccolta specificamente istituiti per il loro smaltimento, con l'obiettivo di contrastare la pratica dello sversamento dell'immondizia in luoghi non idonei. Inoltre, sono stati organizzati dei gruppi di raccolta dei rifiuti per le strade della capitale. L'iniziativa è la conclusione di un



Stanley Didi istruisce i giovanissimi volontari che stanno per pulire le strade di Nairobi

lungo percorso che ha portato NAREC direttamente nelle scuole, insegnando pratiche di tutela dell'ambiente, inclusa la piantumazione di alberi, il riconoscimento delle diverse tipologie arboree, la germinazione dei semi, la

corretta gestione dei rifiuti domestici. Didi, riferendosi alla giornata, ha commentato: «C'è bisogno di eliminare i rifiuti che inquinano il pianeta, di piantare alberi che purifichino il suolo, di tenere pulito l'ambiente e ridurre i consumi».

AVVENTURA A FUMETTI

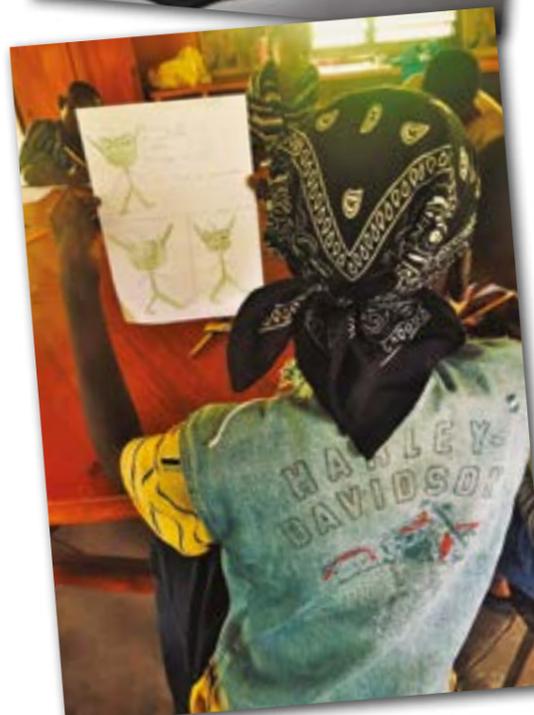
TRA ZAMBIA E ITALIA

Il **Centro di Mthunzi**, nei pressi di Lusaka, ospita in maniera continuativa 40 bambini ed è anche spazio di aggregazione e formazione per i piccoli e i giovani che abitano nei dintorni. È un centro multifunzionale con dispensario medico e attività culturali, oltre che uno spazio agricolo, con tanto di orto didattico.

Ogni sabato mattina, tra gennaio e febbraio 2021, presso il laboratorio informatico della biblioteca Lubuto, situata all'interno del Centro, 20 piccoli ospiti di Mthunzi hanno partecipato a dei laboratori online sul disegno di fumetti insieme a 10 coetanei italiani collegati a distanza. Quest'esperienza ha reso possibile il contatto fra i bambini in due diversi continenti, favorendo lo scambio culturale e permettendo di godere di un momento creativo e ricreativo, artistico, di crescita e scoperta, oltre all'affinamento di tecniche di disegno, sia a matita che a tempera. I laboratori, affidati all'esperienza del maestro fumettista Gianluca Varone, verranno ripresi a breve e saranno presto aperti a tutta la comunità. I ragazzi ne sono stati davvero entusiasti e delle classi di arte continuano tuttora ad essere svolte durante la settimana, come parte integrante dei programmi del Centro.

L'iniziativa è nata dalla collaborazione tra il Mthunzi Centre, Amani e StatusEquo APS, un'associazione di promozione sociale nata nel 2017 nei pressi di Bologna che si occupa di intercultura, educazione alla cittadinanza globale e migrazione.

A sinistra la copertina del nuovo progetto nato dall'incontro tra giovanissimi di diversi continenti, realizzata da Gianluca Varone, e alcuni momenti del Laboratorio (foto di Giulia Porcari)



Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o di Mthunzi.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o del Mthunzi, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada, garantendo loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani e zambiani.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforfranca.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo o dal Mthunzi.

Per fare un'adozione a distanza basta versare una somma sul

c/c postale n. 37799202

intestato ad

Associazione Amani Onlus

via Tortona 86 - 20144 Milano

o sul

c/c bancario presso

Banca Popolare Etica

IBAN IT43F 05018 01600

000015030109

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**.

Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.

Se lo desideri, nella causale puoi anche specificare quale progetto intendi "adottare". Altrimenti, la tua donazione sarà ripartita tra tutti i progetti, secondo le necessità.

MADE4OTHERS

Forse i più attenti fra voi avranno già sentito questo nome: **made4others**. Potreste averne letto sulle nostre pagine Facebook e Instagram, o sul sito di Amani, alla sezione Bottega. E per chi non conoscesse ancora questo nome, ora spieghiamo tutto.

Made4others è un gruppo di quattro amiche che hanno voluto reagire al tempo di sospensione obbligata della pandemia e dei successivi lockdown, trasformandolo in un momento creativo, che donasse benessere e che fosse utile agli altri. Si sono quindi attrezzate con strumenti di ogni genere per dare vita a una gran quantità di "picipoci", come loro li chiamano, ovvero articoli fatti con carta, cartoncino, nastri e tutto quanto di affine possiate immaginare!

Troviamo biglietti di ogni misura e per ogni festività, an-

che i pop-up o gli "esplosi" con sorpresa all'interno, ventagli, *clutch*, ovvero piccole pochette da riempire di foto, ritagli e ricordi. Ci sono magneti, porta-tisane, quaderni e porta-fotografie. Il tutto è realizzato a mano in maniera artigianale: sono pezzi unici confezionati con cura e pazienza. Non sono solo prodotti belli: sono anche buoni. Infatti, le quattro amiche hanno deciso di destinare ad Amani il ricavato, che andrà a supporto della **Casa di Anita**, «perché è anche il posto in cui qualcuno di noi o qualcuno come noi vive per un periodo della propria vita, è una "casa lontana da casa" ma in cui tornare la sera, in cui sentirsi al sicuro, in cui essere protetti. È un posto in cui si gioca, in cui si stende il bucato, in cui si curano delle ferite molto profonde, in cui si sta insieme», dal blog di made4others:

<https://made4othersmail4yo.wixsite.com/my-site-2>



CAMPI DI INCONTRO AMANI, ARRIVEDERCI AL 2022

Purtroppo anche nel 2021, a causa delle difficili previsioni sull'evoluzione della pandemia di Covid-19 e per garantire la sicurezza di tutti – di chi parte e di chi accoglie –, non si terranno i campi di incontro Amani.

Ringraziamo per il vivo interesse dimostrato e per le richieste che ci sono arrivate negli ultimi mesi, un'attestazione di fiducia per noi e della voglia di mettersi in gioco per gli aspiranti volontari.

Invitiamo comunque chiunque sia interessato, o chi voglia semplicemente avere informazioni, a scrivere a campi@amanifrafrica.it o a visitare il sito www.amanifrafrica.it alla pagina "diventa un volontario".



Annalisa Maffoni e Elena Masi durante il campo di incontro in Kenya del 2017



Chi siamo

Amani è un'associazione non profit impegnata per affermare il diritto di bambini, bambine e giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto degli adulti.

Dal 1995 Amani istituisce e sostiene case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Amani offre ogni giorno opportunità e alternative concrete a persone altrimenti costrette a vivere sulla strada nelle baraccopoli e nelle periferie di Nairobi e Lusaka.

Amani ha carattere indipendente, laico e apolitico. Nel 2000 è stata riconosciuta come Organizzazione non governativa dal Ministero degli Affari Esteri, e ad oggi è iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della Società Civile. Ha sede a Milano e gruppi locali attivi in numerose città italiane, dove collabora con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani propone iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Fin dal 1995 organizza ogni anno campi d'incontro in Kenya e Zambia, rivolti a gruppi, singoli volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona le realtà, vivendo un periodo di incontro e scambio con la comunità locale.

Protagonista della gestione delle attività in Kenya e Zambia è Koinonia Community, organizzazione non profit locale con cui Amani condivide la responsabilità di ogni iniziativa.

Contatti

Associazione Amani Onlus

Via Tortona 86, Milano, 20144

Tel. +39 02 4895 1149

segreteria@amanifrafrica.it

www.amanifrafrica.it

Come donare

- bollettino postale sul c/c n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus
- bonifico bancario presso Banca Popolare Etica IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109
- 5x1000: CF 97179120155

Donazione continuativa

- in allegato a questo giornale trovi il modulo per disporre un mandato per addebito automatico sul tuo conto corrente. In questo modo la tua donazione arriverà puntualmente senza dovertene ricordare ogni volta.

Le donazioni ad Amani sono deducibili o detraibili

Amani è un ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.

Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 € (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Ricordiamo che è condizione di deducibilità o detraibilità delle donazioni l'erogazione delle stesse tramite banca, posta o altro sistema tracciabile previsto dalle norme.

Iscriviti alla newsletter

La newsletter di Amani informa sulle iniziative, diffonde i comunicati stampa, rende pubblica la nostra attività.

Per iscriverti vai sul sito di Amani oppure invia un messaggio a segreteria@amanifrafrica.it



Editore: Associazione Amani Onlus, via Tortona 86, 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Coordinatore: Lorena Martignoni

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, Annone di Brianza (LC), 23841

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Milano n. 596 del 22 ottobre 2001.